

Lettrice dell'editoriale

Loretta Borrelli

Ho letto con attenzione il vostro editoriale e appena finito mi sono chiesta cosa faccio e come lo faccio. È una domanda che mi pongo spessissimo, soprattutto per quanto riguarda una parte del mio lavoro. Mi interesso di culture digitali e arte, ho studiato in quel campo. Scrivo e collaboro con una rivista d'arte. Ma mi sono anche dovuta adattare al mercato del lavoro e da quasi quindici anni mi occupo di sviluppo di siti web e applicazioni internet. Negli anni mi sono ritrovata a dovermi confrontare con uno sviluppo tecnologico ipertrofico e in costante aggiornamento. In questo tempo ho sviluppato sempre più la consapevolezza che quello che faccio quando sviluppo certi applicativi è adeguarmi alle caratteristiche imposte dalle funzionalità dei social network o del web 2.0.

Queste funzionalità sono qualcosa di molto distante dal senso che attribuisco alle relazioni nella mia vita quotidiana. Le relazioni incarnate non possono mai diventare oggetto di valorizzazione economica, non sono funzionali. Solo il simulacro/feticcio delle relazioni è funzionale per essere capitalizzabile.

Per questo motivo, dubito che il processo di femminilizzazione del lavoro sia da intendersi come una presa di tutti gli aspetti della vita da parte dello sviluppo capitalistico. Credo ci sia stato uno svuotamento simbolico che arriva da molto lontano, come fate notare anche voi, e che a dispetto della sua pochezza trova una

amplificazione massima nella tecnologia o in forme di produzione immateriale. Cerco di sfuggire a questa visione senza vie d'uscita e soprattutto sento la necessità di parole per dire quello che una parte di me "inadomesticata" sente sia stato svuotato e usato in modo strumentale. Ne sento la necessità non solo per un cambio delle mie condizioni di lavoro, ma perchè desidero con urgenza l'impossibile. Un'inquietudine in cui ho il desiderio di tenere insieme parti della mia vita, e comprendere quello che accade intorno a me e che mi rimanda un senso opprimente. Penso sia possibile farlo attraverso le relazioni e, grazie a queste, ho anche imparato che è importante alternare momenti in cui riponi il centro su te stessa in un movimento continuo.

È un processo faticoso. Mi aiuta molto l'esperienza di lavoro che faccio nella redazione di Aspirina e l'esperienza dell'Agorà del lavoro di Milano. In questi scambi non trovo risposte o immediate sensazioni di libertà, tutt'altro, nella maggior parte dei casi ne esco particolarmente turbata e forse più confusa di prima. Ma sento di guadagnare pezzi di realtà. Per questo motivo anche per me è importante insistere sulla fatica che si porta dietro la complessità del vivere. Negli ultimi tempi ho sentito diversi pensatori polemizzare con questo concetto di Hannah Arendt associandolo all'esaurimento e alla stanchezza, e ignorandone lo slancio vitale e di desiderio. Forse perché questi pensatori sono troppo concentrati sulle tensioni mortifere e sterili del capitalismo, sono diventati ciechi di fronte alla nascita, alla vita e a tutto il lavoro di manutenzione che queste comportano. Spesso una declinazione in senso negativo della fatica ha la meglio e lasciare spazio a questa declinazione toglie pienezza alle relazioni.